

TRACCE MIGRANTI

NUOVETRACCE.ORG

A photograph of three children standing in a dark space, illuminated by spotlights. The child on the left is wearing a blue coat. The child in the middle is wearing a white coat. The child on the right is wearing a white coat with a cat face patch on the chest and a yellow wristband. The background is dark, and the lighting creates strong shadows and highlights on the children's clothing.

POLITICA E SOCIETÀ
DIRITTI
SCRITTURE
MUSICA
CINEMA
PERFIDA ALBIONE?
PSICOLOGIA

INTRO

A partire dal progetto "Tracce migranti – Nuovi paesaggi umani", a dicembre del 2019 abbiamo pensato a come poter dare più visibilità al nostro lavoro, ampliando la riflessione sulle tematiche relative ai "mondi migranti".

È nato così il sito Tracce migranti–nuovetracce.org: un luogo di incontro e confronto aperto ai contributi di chi è interessato alle questioni dei diritti, della cittadinanza e della gestione partecipata del fenomeno migratorio in un'ottica multidisciplinare. Le sezioni spaziano dalla fotografia, alla politica, al cinema, alla musica, alla scrittura, alla psicologia, in un work in progress costante che si arricchirà sempre più nel tempo.

Troverete sul sito anche aggiornamenti sulle prossime date di presentazione del volume fotografico e della mostra "Tracce migranti - Nuovi paesaggi umani", che speriamo di riprogrammare al più presto.

Il libro è in vendita al costo di 25 euro (spedizione inclusa). Il ricavato è devoluto al 50% a Unhcr Italia e al 50% alla Onlus ravennate Amici di Lourène che opera in Senegal. Per ordinare il libro, non appena sarà possibile, occorre contattarci via email: traccenuove@gmail.com.

Carla Babini, Francesco Bernabini,
Luca Gambi, Maurizio Masotti

Grafica: Teodor Simonov



SOMMARIO

◀ *La vita degli altri di Luca Gambi*

PAGINA 12
Mediterraneo
di **Alessandro Vanoli**

PAGINA 16
La speranza. Ovvero la creatività
salverà il mondo.
di **Marina Mannucci**

PAGINA 20
Dai Taraful din Clejani ai Taraf de
Haidouks (passando per Le Taraf de
Clejani)
di **Marco Borghesi**

PAGINA 22
143, rue du désert: il tempo che passa
di **Carla Babini**

PAGINA 24
The Sky over Kibera: intervista a
Marco Martinelli e Ermanna Montanari
di **Carla Babini e Maurizio Masotti**

PAGINA 28
E noi expat staremo a guardare
di **Marco Gambino**

PAGINA 30
Io sono il cambiamento
di **Hamid Barole Abdou**

PAGINA 31
Gli occhi del deserto
di **Cosimo Lopalco**

PAGINA 32
Pensavo fosse tutto finito...
di **Valentina Bellotti**

PAGINA 4
Occhio ai media!
di **Francesco Bernabini**

PAGINA 6
Migranti, ghetti e Coronavirus:
intervista a Jean-René Bilongo
di **Maurizio Masotti**

PAGINA 8
Il welfare in Italia: stranieri sì o stranieri
forse?
di **Alberto Guariso**

Occhio ai media!

di **Francesco Bernabini**
15 dicembre 2019

“Si suppone che l’Italiano sia un grande criminale. È un grande criminale... Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stiletto... Di regola i criminali italiani non sono ladri o rapinatori - sono accoltellatori e assassini”. È in questi termini che il prestigioso “The New York Times” raccontava degli italiani nel 1909, così come citato nel famoso libro *L’orda* di Gian Antonio Stella. Si può ben immaginare con quale sentimento si potesse accostare un americano ai nostri compatrioti leggendo i giornali dell’epoca.

Ammessi che tali descrizioni potessero essere fondate su alcuni fatti di cronaca, era proprio così la maggior parte degli italiani? Il libro di Stella è sottotitolato “quando gli albanesi eravamo noi”. Sottotitolo significativo, che sta a indicare non solo una comunanza di esperienze migratorie fra i due popoli, ma purtroppo anche un’accoglienza che non si è dimostrata molto dissimile. Nel marzo del ’97, dopo il crollo del governo Berisha, in un contesto economico spaventoso, navi cariche di albanesi si spinsero verso le coste italiane. Il mondo politico, incapace di gestire la situazione, si spaventò, una paura a cui i giornali offrirono un’eco straordinaria: “L’invasione dei disperati” (“La Repubblica”, 15 marzo), “Massima allerta contro il rischio di un’invasione criminale” (“Corriere della sera”, 18 marzo), “Sei anni fa sbarcarono famiglie alla fame, oggi sbandati con tanto di telefonino” (“Il Giornale”, 19 marzo). Si può ben immaginare il sentimento che si sviluppò in Italia nei confronti della popolazione albanese, intesa come categoria, alla lettura dei giornali dell’epoca. La paura nei confronti del “diverso”, la



difesa di quanto si pensava di possedere, il giudizio e il comportamento basati su stereotipi sono tutti aspetti che possono essere anche considerati naturali nell’essere umano, ma sono anche aspetti che in una democrazia moderna devono essere contrastati, semplicemente tramite l’analisi dei fatti, tramite la decostruzione degli stessi stereotipi. Questo compito spetta

Si suppone che l’Italiano sia un grande criminale. È un grande criminale... Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri.

POLITICA E SOCIETÀ

◀ *La vita degli altri di Luca Gambi*

gli extracomunitari o i clandestini tutti. Naturalmente il problema risiede proprio nella categoria dei “tutti”. L’albanese, il musulmano o il profugo non viene giudicato per le sue azioni, in quanto persona, ma in quanto appartenente a una categoria, una categoria dei “loro”, contrapposta al “noi”, con caratteristiche immutabili. Da qui nasce il razzismo, come pensiero e come comportamento, e la responsabilità di chi incide così tanto sull’immaginario collettivo è enorme. Considerato che il processo migratorio in Italia ha raggiunto la maggiore età da un pezzo, i toni dei giornali da qualche anno sono diventati meno allarmistici. Ma sui danni prodotti e sull’etica giornalistica si è ragionato troppo poco.

Si è ragionato troppo poco sui termini utilizzati, su quello che si sceglie di dire e di non dire, su quanto si amplificano episodi che se commessi da uno di “noi” non farebbero notizia. Con il libro “Tracce migranti - nuovi paesaggi umani” e con il sito Tracce migranti-nuovetracce.org cerchiamo di dare alle persone che ci leggono, o che guardano le nostre fotografie o i nostri disegni, uno strumento per ragionare su un fenomeno complesso che investe la società totalmente. Restituendo la soggettività alle persone. Partendo dal fatto che le categorie, come quella della cultura, sono un qualcosa di imposto da altri, dalla maggioranza dominante. Le persone di ogni luogo hanno un’identità plurima, una cultura fatta di tradizioni, religione, lingua, orientamenti politici, gusti sessuali, culinari, musicali, letterari, ognuna diversa dall’altra. L’italiano cattolico Alex Zanotelli è più simile all’altro italiano cattolico Simone Pillon o a un qualsiasi musulmano del Marocco militante di sinistra? Dove sono i veri confini e dove invece quelli che vengono imposti? Gli “extracomunitari” e i clandestini esistono perché noi italiani, con le nostre leggi, vogliamo che esistano.

Nota
Il presente articolo è una versione aggiornata di un precedente scritto pubblicato dalla fanzine *Rovistando* dell’associazione degli studenti universitari di Ravenna nel 2007.

anche alla politica e all’informazione. Che invece troppo spesso cavalcano (quando non generano) l’onda emotiva dominante. I media hanno il grande potere di trasformare una risorsa simbolica e considerazioni soggettive stereotipate in definizioni oggettive. I media hanno la capacità di generare mostri, che vengono scolpiti nell’immaginario collettivo: l’assedio degli albanesi, l’invasione di criminali. In breve il gioco è fatto: albanese = minaccia. E questo è valso, di volta in volta, per i capri espiatori di turno: i magrebini, gli zingari, i rumeni, i musulmani, questi ultimi percepiti come pericolosi terroristi. O per non escludere nessuno: i profughi, che percepiscono trenta euro al giorno,

Migranti, ghetti e Coronavirus: intervista a Jean-René Bilongo

di **Maurizio Masoti**
11 aprile 2020

Quanto sta accadendo in questi giorni nel sud del nostro paese mi ha spinto a contattare il nostro amico Jean-René Bilongo, coordinatore dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil, già nostro ospite a Ravenna in occasione della presentazione di una giornata sulle condizioni nelle campagne degli immigrati nella filiera agricola.

Nelle sue parole si percepisce molta preoccupazione: "l'emergenza coronavirus impone che si adottino misure di salvaguardia del Paese, in tutte le sue accezioni. Non si può certo pensare che alcune fragilità sociali siano trascurate né neglette. Gli immigrati sono indispensabili in questa fase: sono prevalentemente loro che continuano a lavorare nei campi per garantire la sicurezza alimentare dei cittadini rintanati in casa. L'appello promosso dalla Flai-Cgil e l'associazione Terra!, in questo senso è la voce dei senza voce, quegli invisibili che sono esclusi da interventi e misure tutelari.

In alcune realtà a Castel Volturno e S. Ferdinando la situazione può esplodere...

Proprio per questo chiediamo tutele e interventi specifici per i migranti delle ampie e diffuse fragilità territoriali come Castel Volturno, oppure degli invisibili degli insediamenti rurali informali come San Ferdinando in Calabria, ghetti come Borgo Mezzanone o ancora quelli delle aree a trazione agro-pastorale come Metaponto, la Piana del Sele o l'Agropontino. Il numero di invisibili in tutte queste zone è compreso tra 160 e 180mila. A questi numeri vanno aggiunte le vittime del decreto sicurezza. Un pezzo di umanità che non si può abbandonare.

Qual è la situazione dei migranti delle campagne e nei bacini a forte vocazione agro-pastorale?



▲ San Ferdinando, Calabria, di Luca Gambi

I migranti continuano a lavorare alla giornata come se non ci fosse il coronavirus, senza dispositivi di protezione, alla mercé dei caporali e sfruttatori che li stipano all'inverosimile nei mezzi. C'è bisogno di grande disponibilità di generi alimentari freschi, all'occorrenza frutta e verdura, per la sicurezza alimentare dei cittadini chiusi nelle proprie abitazioni. Parliamo di manodopera strategica in questa difficile fase che attraversa il Paese.

Gli sfruttatori e caporali, come si pongono in questi tempi di emergenza?

Più che mai sono presenti, ghignanti e sovrani. L'ombra dissuasiva degli Ispettori del lavoro è venuta meno con il coronavirus. Gli Ispettorati

I migranti continuano a lavorare alla giornata come se non ci fosse il coronavirus, senza dispositivi di protezione, alla mercé dei caporali e sfruttatori che li stipano all'inverosimile nei mezzi.

in questa fase si limitano all'espletamento telematico delle loro funzioni. La probabilità che si facciano verifiche e controlli in situ è pari a zero. I caporali e gli sfruttatori l'hanno capito molto bene.

Ci sarebbero le condizioni per una regolarizzazione?

Non solo ci sono tutte le condizioni, ma ora come mai bisogna pensare a una regolarizzazione semplificata. Tanti immigrati sono senza permesso di soggiorno perché silurati dal Decreto Sicurezza. Molti richiedenti asilo respinti si ritrovano intrappolati, consegnati di fatto ai caporali e agli sfruttatori. La stessa regolarizzazione può paradossalmente fare leva sulle disposizioni del Decreto Sicurezza stesso: "in situazione di contingente ed eccezionale calamità", va rilasciato il Permesso di Soggiorno. Nella sua volontà di ostracismo e di debilitazione senza via di fuga dei migranti, Salvini pensava probabilmente di aver incardinato un sotterfugio difficilmente accessibile. Eccoci al tempo del Covid-19, è la prima calamità

glocal, contemporaneamente globale e locale. Non risparmia nessun continente, paese o comunità. La norma è esigibile. I correttivi per la convertibilità dei permessi di soggiorno per calamità potranno essere il passo successivo, dopo il cataclisma, per consentire ai beneficiari di continuare a vivere e lavorare dignitosamente. Peralto anche in Francia e in Belgio, sulla scia dell'appello lanciato dalla Flai-Cgil per i gli "invisibili", si sta chiedendo al Governo di prendere in carico le situazioni di estrema fragilità dei "sans- papiers".

La vita degli altri
▼ di Luca Gambi



Il welfare in Italia: stranieri sì o stranieri forse?

di **Alberto Guariso**
27 maggio 2020



▲ Illustrazione
di Teodor Simonov

Si affaccerà all'orizzonte, finalmente, un sistema di welfare basato sulla considerazione del bisogno? La domanda può sembrare sciocca: perché, a che altro potrebbe servire un sistema di welfare se non a rispondere ai bisogni delle persone più povere e fragili e contribuire così alla redistribuzione del reddito e all'uguaglianza tra gruppi sociali?

Già, dovrebbe essere proprio così. Ma così non è mai stato, perché da molti anni il sistema di welfare italiano è gravato da criteri selettivi che poco hanno a che vedere con il bisogno. In particolare, il criterio che vuole dividere "padroni di casa" e "ospiti",

con i secondi che, per il solo fatto di essere ospiti, si vedono riconosciuti diritti sociali ridotti rispetto a quelli riconosciuti ai padroni di casa. Come se la cittadinanza fosse non il collante che unisce una collettività, ma la spada che divide quelli che hanno diritto di essere soccorsi quando la vita si fa difficile e quelli che invece dalla difficoltà devono uscire da soli o quasi; e meglio ancora se fanno i bagagli e se ne tornano da dove sono venuti. Questa era l'idea imperante fino a non molti anni fa quando ancora si varavano leggi o provvedimenti amministrativi che riservavano prestazioni (specie quelle rivolte alla famiglia) ai soli italiani, talora con la motivazione di stampo schiettamente

xenofobo secondo la quale solo le famiglie italiane dovrebbero essere incentivate ad accrescere la natalità nazionale.

Poi gli argomenti si sono fatti più sottili e ha così prevalso l'idea che l'ospite straniero non potesse per sé stesso essere escluso, ma che tuttavia fosse possibile richiedergli un certo "radicamento territoriale", una sorta di prova di appartenenza alla collettività. È stato così chiesto, in particolare, la presenza pregressa sul territorio (nazionale o regionale o locale) o la titolarità di un determinato permesso di soggiorno. È quindi incominciato un complicato percorso a ostacoli che ha attraversato le tappe più diverse. Dapprima la Corte Costituzionale ha affermato che le prestazioni volte a rispondere a bisogni primari – specie quelli inerenti la salute – non possono avere nessuna limitazione derivante dalla nazionalità o dal titolo di soggiorno e vanno quindi riconosciute a tutti (così, ad esempio, la sentenza 187/2010). Dal canto suo la Commissione Europea ha avviato delle procedure che hanno obbligato l'Italia a uniformarsi quantomeno alla direttiva sui soggiornanti di lungo periodo (la 2003/109) garantendo a questi ultimi le medesime prestazioni riconosciute ai cittadini italiani.

In effetti questo è l'assetto dell'attuale welfare italiano: le prestazioni di invalidità (ad esempio l'indennità di accompagnamento e la pensione di inabilità) sono riconosciute a tutti, mentre le prestazioni assistenziali di maternità e di famiglia (ad esempio l'indennità di maternità di base, l'assegno famiglie numerose, il bonus bebè o il premio alla nascita) sono riconosciute solo agli italiani e agli stranieri titolari di permesso lungo periodo e ai titolari di protezione internazionale. Resta così escluso il 45% degli stranieri regolarmente soggiornanti, tra i quali la percentuale di famiglie povere è – secondo i dati ISTAT – tre volte più alta della percentuale di famiglie italiane.

A questo assetto, già così iniquo, si sono aggiunte le previsioni di molti enti locali e Regioni che hanno introdotto ulteriori requisiti di presenza prolungata sul territorio per accedere a prestazioni di fonte locale.

Questo nonostante sia noto – come conferma ISTAT – che gli stranieri hanno una mobilità interna doppia rispetto agli italiani e dunque faticano di più a maturare, ad esempio, il requisito dei cinque anni in una determinata Regione. E si sono poi aggiunte le storture introdotte nel 2019 dal governo di centro destra. Questo non solo ha "corretto" una prestazione familiare introdotta nel 2015 (la "carta famiglia", peraltro poi attivata solo nel marzo 2020) escludendone addirittura tutti gli stranieri extra UE, ma soprattutto, nel varare la prima prestazione "universale" di contrasto alla povertà, ha rispolverato il requisito del permesso di lungo periodo, unito a quello di 10 anni di residenza in Italia. Il risultato è che la quota di stranieri che ha potuto avere accesso al reddito di cittadinanza è ad oggi solo del 7%.

In questa situazione ha fatto irruzione l'emergenza COVID e con essa la previsione di prestazioni espressamente qualificate di "solidarietà alimentare". Si tratta di prestazioni volte a soccorrere le persone nel bisogno alimentare determinato dall'improvviso blocco della mobilità e del lavoro, senza distinzioni di condizioni personali e di cittadinanza. Naturalmente qualche Comune (pochi, per fortuna) non si è arreso e ha cercato di introdurre anche in questo caso ulteriori requisiti a danno degli stranieri, limitando persino queste prestazioni ai soli lungo-soggiornanti. Per fortuna i giudici hanno subito messo un freno a queste storture, riconducendo questo intervento di soccorso nell'ambito dei "diritti fondamentali della persona" (nutrirsi per sopravvivere è certo un diritto fondamentale) che il comma 1 dell'art. 2 del TU immigrazione riconosce a tutti gli stranieri "comunque presenti sul territorio nazionale". Ne sono nate tre decisioni giudiziarie, tutte

Poi gli argomenti si sono fatti più sottili e ha così prevalso l'idea che l'ospite straniero non potesse per sé stesso essere escluso, ma che tuttavia fosse possibile richiedergli un certo "radicamento territoriale"

uniformi (Tribunali di Roma, di Ferrara, di Brescia) che hanno esteso il diritto ai buoni-spesa anche agli stranieri irregolarmente presenti sul territorio nazionale.

Non resta che sperare che un'impostazione di questo genere, di stampo "universalistico", sopravviva alla fase di emergenza e in questo senso un aiuto fondamentale può venire dalla Corte Costituzionale. Nella sua recente sentenza n. 44 dell'11 marzo 2020 ha dichiarato incostituzionale il requisito dei cinque anni di residenza in una determinata Regione per accedere alle case popolari chiarendo che ogni criterio estraneo alla valutazione del bisogno deve sempre passare in secondo piano: se una graduatoria va fatta (e sempre andrà fatta, stante la scarsità delle risorse) dovrà essere fatta secondo il bisogno, non secondo altri criteri.

Certo, la strada è in salita e l'elenco degli ostacoli da superare è quanto mai lungo: le forti resistenze ideologiche che ancora permangono (basti dire che l'attuale governo non sembra avere intenzione di mettere mano ai requisiti discriminatori del reddito di cittadinanza); un sistema dove una parte consistente dell'economia continua a viaggiare nel sommerso, così che l'accertamento dell'effettiva condizione di bisogno diventa impresa quasi impossibile; la cronica incapacità di pensare un welfare basato sui servizi (molto più idoneo per una efficace lotta alla povertà) anziché sulle erogazioni monetarie. Si aggiunga che le idee, anche quando non sono costruite su preconcetti ideologici, restano spesso confuse: basti considerare che, proprio pochi mesi prima dell'arrivo della pandemia, il parlamento (con la finanziaria di fine 2019) ha pensato bene di eliminare i limiti massimi di reddito per quasi tutte le prestazioni di famiglia (assegno di natalità, bonus asili

Ma l'emergenza preme e magari, miracolosamente, ci obbligherà a metterci sulla buona strada.

nido e già prima il premio alla nascita). In questo modo oggi, per la prima volta, queste prestazioni vengono riconosciute, se pure in misura ridotta, anche alle persone più facoltose, continuando però ad escludere quel 45% di cittadini stranieri.

Evidentemente non è questo il senso di un welfare universale, basato sulla centralità del bisogno. Ma l'emergenza preme e magari, miracolosamente, ci obbligherà a metterci sulla buona strada.



▲ La vita degli altri
di Luca Gambi



La vita degli altri ▶
di Luca Gambi

MEDITERRANEO

di **Alessandri Vanoli**
15 dicembre 2019

Il tempo ha cambiato il significato di molte parole, di quelle di mare come delle altre. Navigando sul Dodekanesos chiamavo il pane, secondo la vecchia usanza ellenica, *artos*, i marinai lo chiamavano *psomi*, per acqua dicevo *hydor*, essi dicevano nero, io davo al vino il nome ecumenico di *oinos*, essi lo indicavano con *krassi*. Sia il pane che il vino che l'acqua, avevano dunque cambiato nome. Ma il mare aveva mantenuto la stessa voce: *thalassa*. Il mare Mediterraneo è uno, direbbe in questo caso il glossatore, le sue forme espressive si differenziano.

"Sul mare Mediterraneo ho navigato con gli equipaggi e con compagni di viaggi; ho percorso i fiumi e le loro voci in solitudine".

Il Breviario mediterraneo di Predrag Matvejević, finisce così, ricordando parole che scorrono, mutano e si trasformano. Come il mare appunto. Ma l'unità o forse, meglio, la poesia profonda del Mediterraneo vince infine su ogni dizionario: "benché le parole spesso siano diverse, il linguaggio dei marinai mantiene dappertutto le stesse figure, la stessa energia, la stessa concisione. La poesia è una sola, le sue forme espressive si differenziano".

"Anche il mare stesso ha avuto infiniti nomi: diversi ad ogni costa e per ogni individuo".

Gli egiziani più antichi indicarono ogni tipo di grande estensione acquatica come il "Grande Verde" e che poteva designare tanto il Mediterraneo quanto il Mar Rosso. Gli ebrei del tempo furono altrettanto sbrigativi: *yam*, nella Bibbia ebraica è sostanzialmente qualsiasi massa di acqua salata o dolce. *Thálassa* si chiama il mare in greco nella sua più completa acquatica genericità: è pensato come un passaggio ampio; una



vasta apertura; e soprattutto un elemento e un luogo complementare a alla terra e al cielo. C'è un'immagine antica di questo: l'ha conservato l'Iliade (XVIII, 483-85) nei versi dedicati allo scudo che il dio Efesto avrebbe forgiato per Achille. Mare generico, certo, ma è pur vero che per lungo tempo il Mediterraneo fu per i greci l'unico mare, l'unica *thálassa*, pensabile. Come disse

"benché le parole spesso siano diverse, il linguaggio dei marinai mantiene dappertutto le stesse figure, la stessa energia, la stessa concisione. La poesia è una sola, le sue forme espressive si differenziano".

Platone nel Fedone (109b.): "Inoltre sono convinto che la terra sia per se stessa qualcosa di oltremodo grande e che noi, dal Fasi fino alle Colonne d'Eracle; ne abitiamo solo una piccola parte, abitando intorno al mare come formiche o rane intorno a una palude". E quando diceva "noi", Platone pensava soprattutto ai greci: un'idea di "nostro mare" che era destinata a un grande futuro. Ci volevano solo un altro popolo e ancora più arroganza. Quella di Roma ovviamente. L'espansione di Roma era avvenuta inizialmente nei paesi affacciati sul Mediterraneo e la stessa città eterna godeva di un'innegabile centralità geografica; tutto questo non fu senza conseguenze.

Quell'espressione greca "nostro mare", assunse nella sua traduzione latina, *mare nostrum*, un nuovo significato, sempre più definito dalla nuova identità giuridica di Roma. Un'esplicita centralità, definita a partire da una supremazia politica.

Tra l'altro l'idea di *mare nostrum* avrebbe avuto vita lunghissima. Tanto è vero che quando il potere imperiale romano si trasferì verso oriente, nella nuova capitale Costantinopoli, quell'idea di possesso marittimo sarebbe andata con lui, mostrandosi nei codici legali, nella legge nautica e persino nella regolamentazione del mercato del pesce, attesteranno l'esplicita volontà di un controllo sul Mediterraneo. Ma non solo: il *mare nostrum* era ancora lì molti secoli dopo, nelle leggi di Federico II, in pieno medioevo, e sarebbe arrivato, un po' anacronistico e retorico, sino agli anni del fascismo.

Ma le parole cambiano, si trasformano. E così, era ancora in piedi l'impero romano, che si affacciò un nuovo nome per il mare. A dire il vero *Mediterraneus* in latino lo si usava da secoli per indicare uno spazio sul continente, in opposizione al termine *maritimus*. E così autori come Isidoro da Siviglia traghettarono verso il medioevo questo nuovo nome. Nome che, nella lettura cristiana, aveva a che fare anche con una precisa divisione dei popoli fissati e definiti dalla tradizione biblica. Il Mediterraneo al centro e attorno le tre discendenze di Noè: gli eredi di Jafet in Europa; i figli di Cam in Africa; figli di Sem in Asia.

E questo mentre accanto, sulle rive meridionali, cresceva intanto la nuova civiltà islamica che cominciava a conoscere il mare. Anche nel Corano, la parola utilizzata era generica: *Bahr*, "molta acqua". Ma questo senso di estraneità sarebbe durato molto poco: l'islam si diffuse lungo le rotte dell'Oceano Indiano e nel sud del Mediterraneo, costruendo una grande civiltà marittima e urbana basata sul commercio e sul controllo del mare.

Fenici, Greci, Romani, arabi. Per millenni,



◀ *La vita degli altri di Luca Gambi*

Veneziane che oltre al loro carico di schiavi (comperati magari a Roma e rivenduti agli infedeli), trasportavano anche qualche dignitario, talvolta persino un'ambasciata musulmana. Si potevano incontrare pellegrini in viaggio verso la Terra Santa: alcuni, spesso quelli da occidente, seguendo la via che toccava l'Egitto, altri passando da Costantinopoli. Oppure si potevano incontrare pirati mori, anch'essi ovviamente in cerca di schiavi.

Un mondo, il loro, dove le barriere linguistiche, culturali e religiose erano a dir poco elastiche. Spesso musulmani, cristiani e ed ebrei navigavano e commerciavano assieme, vivendo di abitudini comuni.

I secoli successivi videro gli assetti politici del Mediterraneo trasformarsi in parte: alla fine del XV secolo la Spagna ritornò cristiana e i Balcani furono conquistati dalla nuova dinastia turca degli Ottomani. Una lunga storia che sarebbe terminata in epoca coloniale, quando inglesi e francesi finirono per controllare quasi tutti i paesi a maggioranza islamica della zona.

Per molto tempo su questa storia di antica mescolanza si è scommesso molto: durante buona parte del secolo XX, si sono immaginati, studiati e talvolta progettati, legami culturali, economici e commerciali sempre più stretti. Si cercò il senso di un'identità e una storia comune, partendo proprio dalla comunanza di questo spazio e dalla circolazione di conoscenze che esso ha determinato.

Ma ora molto è cambiato: la crisi economica, le primavere arabe e il terrorismo degli ultimi decenni hanno cambiato il volto di questo mare. O almeno hanno fatto sì che molti cominciarono a guardarlo con diffidenza. Eppure il senso profondo di quello scambio di parole è ancora lì: ci piaccia o non ci piaccia, noi siamo il Mediterraneo, noi siamo il frutto di quella lunga mescolanza di lessico e cultura; che altro non è, in fondo, che la superficie visibile di quella lunga, profonda, mescolanza di uomini e donne di cui tutti noi siamo figli.

mercanti e guerrieri si sono spostati nel Mediterraneo attraverso un sistema di navigazione definito da una combinazione di tecnologia, geografia e clima. Venti e correnti erano due forze potenti e spesso opposte che determinavano i percorsi stagionali lungo le coste. Normalmente si navigava da aprile e ottobre e non era una navigazione facile,

Un mondo, il loro, dove le barriere linguistiche, culturali e religiose erano a dir poco elastiche. Spesso musulmani, cristiani e ed ebrei navigavano e commerciavano assieme, vivendo di abitudini comuni.

complicata dai limiti tecnologici delle navi e dai rischi costituiti dalle secche o dai banchi di sabbia.

Si navigava per lo più di cabotaggio, nei pressi della costa. E anche per questo il Mediterraneo si punteggiò presto di porti, spesso piccoli, ma collocati a un giorno di navigazione l'uno dall'altro, per assicurare un rifugio alle imbarcazioni che si fossero trovate in balia di fortunali o di pirati. Le rotte erano numerose e complesse e attraversavano l'intero mare, in un sistema dove le isole ricoprivano un ruolo fondamentale di connessione: erano le tappe necessarie per affrontare un mare aperto

altrimenti difficilmente navigabile. Non una strada sola, insomma, ma una rete complessa di strade. E su queste strade d'acqua, gli ininterrotti spostamenti di uomini e merci: mercanti, ambasciatori, pellegrini, rifugiati, schiavi, cavalieri; e con essi lettere, libri, monete, droghe, spezie, reliquie di santi...

Nel primo medioevo questo mare cominciò a dividersi in zone meridionali di influenza islamica e zone settentrionali controllate maggiormente dai cristiani. Ma tali divisioni valevano poco per chi commerciava e navigava. Così, ad esempio, dalle coste africane poteva capitare di scorgere navi

La speranza. Ovvero la creatività salverà il mondo

di **Marina Mannucci**
14 aprile 2020

In questi giorni affannati e densi di notizie allarmanti, nei quali il tempo sospeso che viviamo sembra perdere confini certi, ci pare importante dar voce all'indimenticato Gianni Rodari, alla sua lucida creatività, a cui affidare la speranza.

Se io avessi una botteguccia fatta di una sola stanza vorrei mettermi a vendere sai cosa? La speranza.

"Speranza a buon mercato!" Per un soldo ne darei ad un solo cliente quanto basta per sei.

E alla povera gente che non ha da campare darei tutta la mia speranza senza fargliela pagare.

GIANNI RODARI, *Filastrocche in cielo e in terra* (Torino, Einaudi 1960).

La creatività salverà il mondo

La creatività è una pratica collegata a esperienze come l'esplorazione, la bellezza, il realizzare qualcosa di originale con le proprie mani. L'attitudine alla creatività comporta il saper fare le cose in modi diversi e, di conseguenza, obbliga a fare i conti con la paura del cambiamento. Sin dai tempi antichi il vocabolo creatività indica una forma del "fare" che genera il nuovo attraverso l'associazione e l'integrazione di parti diverse e implica una predisposizione che si declina attraverso l'originalità del pensiero, la capacità di osservare i problemi da punti di vista inusuali e di saper organizzare in

maniera nuova esperienze e conoscenze. Assecondare l'impulso creativo presuppone la capacità di mettere da parte idee comuni e pregiudizi.

Nel libro *Fantasia* (Laterza, 1977) l'artista, scrittore e *designer* Bruno Munari, tratta di Fantasia, Invenzione, Creatività e Immaginazione definendo «La fantasia» come «la facoltà più libera della altre» in quanto «può anche non tener conto della realizzabilità o del funzionamento di ciò che ha pensato». L'Invenzione secondo Munari «usa la stessa tecnica della fantasia [...] ma finalizzandola ad un suo pratico. L'inventore però non si preoccupa del lato estetico della sua invenzione. Ciò che importa per lui è che la cosa inventata funzioni veramente e serva a qualcosa». Egli passa poi a parlare di Creatività nel campo del design, considerando quest'ultimo come un modo di progettare «che, pur essendo libero come la fantasia ed esatto come l'invenzione, comprende tutti gli aspetti di un problema, non solo l'immagine come la fantasia, non solo la funzione come l'invenzione, ma anche l'aspetto psicologico, quello sociale, economico, umano». L'Immaginazione infine viene definita come «il mezzo per visualizzare, per rendere visibile ciò che la fantasia, l'invenzione e la creatività, pensano». Per Munari la creatività corrisponde a un'intelligenza elastica in una mente che, oltre a essere libera da preconcetti, deve essere pronta a modificare le proprie opinioni quando se ne presenta una più giusta: «Se vogliamo

L'Immaginazione infine viene definita come «il mezzo per visualizzare, per rendere visibile ciò che la fantasia, l'invenzione e la creatività, pensano».



▲ Gianni Rodari

che il bambino diventi una persona creativa, dotata di fantasia sviluppata e non soffocata dobbiamo fare in modo che memorizzi più dati possibili, nei limiti delle sue possibilità, per permettergli di fare più relazioni possibili, per permettergli di risolvere i propri problemi ogni volta che se ne presentano».

Gianni Rodari, scrittore, pedagogista, giornalista e poeta specializzato in letteratura per l'infanzia, di cui quest'anno si festeggia il centenario della nascita, ha in comune con Munari la stessa finalità pedagogica del metodo creativo. Entrambi credono che sia fondamentale relazionarsi



ai/alle bambini/e non sottovalutando le loro potenzialità, poiché tutti i/le bambini/e hanno dentro di sé un lato creativo che va valorizzato. «È creativa una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri fiutano solo pericoli,

«È creativa una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri fiutano solo pericoli».

capace di giudizi autonomi e indipendenti, che rifiuta il codificato, che rimani polizza oggetti e concetti senza lasciarsi inibire dai conformismi».

I/le bambini/e e i/le ragazzi/e, se sono aiutati ad avere momenti che favoriscano un loro atteggiamento creativo, possono diventare uomini e donne capaci di mutare la società proprio perché sanno usare la propria immaginazione e vedere altri mondi possibili. Va rilevato che, nel settore lavorativo/professionale legato alla creatività, il divario di genere è ancora molto elevato. Le donne che operano in ambito creativo tendono a essere pagate meno degli uomini, vengono

▲ *La vita degli altri di Luca Gambi*

spesso trattate come se le loro competenze tecniche fossero inferiori, devono conciliare responsabilità personali-familiari e professionali e sono costrette a conformarsi a standard lavorativi istituiti dagli uomini. Tra i ventotto paesi del Comitato per l'aiuto allo sviluppo (*Dac-development assistance committee*) dell'Ocse, il nostro paese è all'undicesimo posto per fondi destinati a progetti che hanno come obiettivo la parità di genere. Malgrado ciò i movimenti delle donne hanno un'ampia visibilità perché la soggettività femminile ha la capacità di mettersi in gioco in modo "resistente" e "affermativo", crea spazi interattivi di confronto (come li definirebbe Hannah Arendt: «gli spazi interattivi di partecipazione

politica») e si trasforma in traino per altri movimenti di emancipazione. Per concludere, come insegna il filosofo francese Bernard Stiegler, le questioni che riguardano le complessità della storia contemporanea, tra cui le recrudescenze razziste e sessiste, vanno affrontate senza indulgere in un lamento rassegnato ma praticando una profanazione ironica dell'esistente – della sua stupidità. La creatività è appunto profanazione dell'esistente.

Album di famiglia
▼ di Luca Gambi



Io sono il cambiamento

di **Hamid Barole Abdou**

Tratto dal libro di poesia: "Rinnovarsi in segni erranti", 2013

Come posso lottare per i diritti umani
quando sono il primo a violarli
Come posso pretendere il rispetto degli altri
quando sono il primo a calpestare il mio prossimo
Come posso esigere la giustizia
quando sono ingiusto e prepotente
con chi è debole e nulla tenente
Come posso aspettare l'amore
quando sono il primo ad odiare
Come posso invocare la Pace
quando sono il primo a fare la guerra
Con quale coraggio posso piangere da vittima
quando porto l'abito da carnefice, anzi da boia
Come posso voler vivere in sicurezza
nella villa trasformata in fortezza
quando gli altri vivono nell'indigenza
e dormono all'addiaccio
Come posso predicare la sobrietà
quando conduco una vita opulenta
al limite dell'immoralità
Come posso rivolgermi verso il Signore
per la Sua Pietà e Grazia
per la Sua Clemenza
la Sua Misericordia
il Regno dei Cieli
mentre percorro la vita del peccato
impossessato dal diavolo
stregato dal denaro maltolto.
Non mi resta altro che pregare:
Signore aiutami a trovare la forza
perché io sia il soggetto del cambiamento
che il cambiamento parta da me
innanzitutto.

Hamid Barole Abdu

Nato ad Asmara, 10 ottobre 1953, è un poeta e scrittore eritreo. Dopo aver studiato letteratura in Eritrea, emigra in Italia nel 1974 e si stabilisce a Modena, dove lavora come operatore psichiatrico ed esperto interculturale. Il suo primo libro di poesie Akhria - io sradicato poeta per fame, pubblicato nel 1996, ha ottenuto molti consensi dalla critica. I testi in esso contenuti sono stati utilizzati per la realizzazione di due spettacoli teatrali. Nel 2013 pubblica la raccolta di poesie Rinnovarsi in segni... erranti (Grafic Line) mentre il suo ultimo lavoro è Poesie attraverso la perla d'Africa. www.hamidbarole.it

Gli occhi del deserto

di **Cosimo Lopalco**

Tratto da *La città che non esiste*, Robin Edizioni, Torino 2019

le rose bianche si offrono al viandante
nelle notti nebbiose di dicembre
la scena cambia e il vecchio attore
sale sul palcoscenico per l'ultima volta
eravamo giovani un tempo
avevamo il passo svelto e il coltello facile
le nostre pelli nude rilucevano al sole
in cerchio battevamo forte i piedi
la terra tremava
le nostre figlie avevano gli occhi di gelso
e sulle braccia tenevamo una montagna
io sono un guaritore ma non guarisco nessuno
perciò non guardarmi ragazza sudanese
con gli occhi rimasti nel deserto
e il vestito lungo fino ai piedi
dove sono le tue mani dov'è il tuo seno?
tuo padre aspetta tuo fratello aspetta
tua madre le tue sorelle i tuoi nonni
i sacerdoti del tempio i vecchi le vecchie
perciò non girarti a guardarmi
se scendi dal ventinove e vai verso il tuo villaggio
io non so guarirti non ho risposte
alla tristezza dei tuoi capelli nascosti.

SCRITTURE

Cosimo Lopalco

Scrittore, poeta, drammaturgo. È autore del romanzo Tutto a posto tranne me (Lupo 2012), della raccolta di poesie La città che non esiste (Robin 2019) e di Black Pack (edizioni del nulla 2019), un libro che mette in dialogo coreografia e poesia. Dalla collaborazione con Francesca Foscarini sono nati Animale, Oro. L'arte di resistere (entrambi premio Danza & Danza 2018) e Punk. Kill me please (2020). Insieme hanno sviluppato LANDing, un laboratorio interdisciplinare ispirato ai principi della psicogeografia. Ha curato la drammaturgia di Appreciation Society (Spring Forward 2019) di Giuliana Majo ed ha fondato, insieme a Marco-mario Guadagni, le edizioni del nulla.

Dai Taraful din Clejani ai Taraf de Haïdouks

(passando per Le Taraf de Clejani)

di **Marco Borghesi**

Le passioni si nutrono unicamente di passioni e a poco valgono i tentativi di spegnimento di questi fuochi, un po' come in quella canzone del Modugno nazionale. Una delle mie passioni personali è incarnata nei Taraf de Haïdouks: e non posso fare molto per smettere il vizio se non tentare di vederli ogni volta che si presenta l'occasione e continuare a coltivare segretamente il sogno di raggiungere un giorno Clejani e vederli suonare laddove la loro leggenda annida. Così, impossibilitato a viaggiare nel futuro compio un piccolo tragitto nel passato a ricordare dove e come il mondo ha avuto la fortuna di fare la conoscenza di questa meravigliosa banda di fuorilegge sonori.

Era il (lontano) 1986 quando la lungimirante musicologa rumena **Speranta Radulescu** avvertì il proprio collega svizzero **Laurent Aubert** che a poche decine di chilometri a sud di Bucarest c'era un villaggio pieno di gypsy risuonante di musiche antiche come le generazioni. I due tentarono di risalire alle ragioni di questa particolare stanzialità e raggiunsero l'800 e la condizione di schiavitù che (fino al 1860) affliggeva il popolo rom oppresso dai boyar (proprietari terrieri e signori locali). Ma questi boyar, malgrado l'ottusità razzista, andavano ghiotti delle musiche di questi "zingari" e per assicurarsene i servizi sonori gli concessero di popolare il piccolo villaggio limitrofo, che è come piantare la vigna per assicurarsi sedata nel tempo la sete di vino. E in quel villaggio si sono succedute le generazioni e le gerarchie della trasmissione del sapere musicale, le sue tecniche, le sue regole e persino gli strumenti, ed è in quello stesso villaggio che Aubert registrò un sestetto che rappresentava allora (1986) l'eccellenza (in tutti i sensi) locale. Roumanie: Musique Des Tsiganes De Valachie Les Lăutari de Clejani uscì solamente nel

1988 per la Ocora in collaborazione con la Radio di Stato Svizzera e annoverava le registrazioni sul campo di quel sestetto delle meraviglie: **Petre Manole, Sandu Marin, Dumitru "Cacurică" Baicu, Ion Manole, Nicolae Neacșu e Ion Falcaru**. che sia uno dei dischi più vitali, sanguigni e umani che mi sia mai capitato di ascoltare non è necessario che lo affermi io anche perché se ne accorse assai prima di me **Stéphane Karo** fondatore della giovane Crammed Disc belga che si innamorò al punto da partire immediatamente per la Romania per poter mettere sotto contratto quel gruppo. era l'autunno del 1989 quando Karo raggiunse la comunità e si spese in promesse con il violinista incredibile ascoltato nel disco (**Nicolae Neacșu**): promesse di registrazioni "occidentali" oltre cortina e tour europei. La promessa trovò il diniego di quel bontempone di Nicolae Ceaușescu non troppo lieto di veder rappresentata la sua nazione da una masnada di gypsy: il simpatico dittatore non sapeva che di lì a qualche mese (quello stesso dicembre) questo gli sarebbe sembrato l'ultimo dei suoi problemi. E così, una volta tolto di mezzo l'ultimo impiccio, la Crammed potè dare inizio (1991) alla collaborazione con quelli che diventarono da allora e per sempre i **Taraf de Haïdouks**.

La storia finirebbe qui, senza bisogno che io mi dilunghi in altre lodi ed altre storie, se non fosse che nelle ostinate peregrinazioni nella rete mi sono imbattuto in un documento assai più vecchio (del 1986) riguardante

Le passioni si nutrono unicamente di passioni e a poco valgono i tentativi di spegnimento di questi fuochi, un po' come in quella canzone del Modugno nazionale.



Clejani e la sua popolazione. Taraful Din Clejani: Clejani de altădată 1949-1952 è un disco uscito in Romania nel 2007 che raccoglie registrazioni ben più datate e che mostra il talento vocale del veterano Gheorge Motoi. Siamo ai prodromi dell'amalgama vertiginosa che conosciamo oggi, ma vi sono tutti i semi del suono antico (e per questo moderno) che ha condotto questa storia fino a noi. In più, fra i musicisti accreditati compare al cimbalon lo stesso **Petre Manole** che comporrà quel sestetto meraviglioso di 35 anni più tardi. Ma questa è già forse una nuova storia da raccontare, e poi attendendo di partire (prima o poi) per Clejani: buon ascolto.

Articolo pubblicato per la prima volta il 18 giugno 2011 su www.borguez.com.

143, rue du désert: il tempo che passa

di **Carla Babini**

15 dicembre 2019

In questo scorcio di fine anno tornano alla mente le molte immagini affastellate negli ultimi mesi, col loro ritmo frenetico e la loro conseguente incapacità di sedimentarsi, senza poter impressionare la nostra memoria nel profondo. C'è una sorta di assuefazione alla molteplicità e alla velocità che ci rende insensibili, o almeno difficilmente permeabili, nei confronti delle sollecitazioni esterne. Poco resta di questa sovraesposizione, a ben vedere, ma quando accade porta con sé l'intensità che ci spinge a riflettere.

Ripenso spesso a Malika, la protagonista di *143, rue du désert* dell'algerino Hassen Ferhani, visto a novembre scorso durante il Festival Viennale (24 ottobre-6 novembre Vienna). La pellicola, premiata a Locarno nella sezione *Cineasti del Presente* (Miglior regista esordiente) e al Torino Film Festival (Miglior Film per Internazionale.doc), è una sorta di *road movie* al contrario: Ferhani sceglie di descrivere la realtà in movimento attraverso lo sguardo della protagonista che gestisce un piccolo emporio-caffè sulla Route 1. Questo luogo reale e al contempo emblematico, *in the middle of nowhere (or everywhere)*, è lo spazio in cui Malika, la custode del vuoto nel cuore del deserto, trascorre i suoi giorni e le sue notti, in cui accoglie camionisti, turisti, pellegrini che sostano per bere un té o acquistare sigarette. Il tempo si dilata coi loro racconti, le musiche e i molti silenzi pieni di sguardi e spesso di sorrisi.

143, rue du désert non ha un plot, non segue l'arco narrativo tradizionale, ma il regista rifiuta la categorizzazione di documentario come opposto alla fiction, l'intenzione era infatti quella di filmare tutto ciò che la realtà fosse in grado di offrire partendo da un teorico non-luogo testimone del passaggio

di una moltitudine di persone di cui viene svelata man mano una porzione di vita e di storia. E dunque il paesaggio desertico del Sahara, con le dune che sembrano trasformarsi senza continuità in un orizzonte in eterno movimento, e il piccolo rifugio di Malika, una sorta di porto franco nel cuore dell'Algeria, hanno un ruolo complementare nel film: scopriremo infatti, dai racconti frammentati dei personaggi, che la sensazione di vivere un tempo assoluto fuori dalla storia è una mera illusione.

Qualcosa minaccia il precario equilibrio che permette a Malika di sentirsi al centro del suo piccolo mondo: la costruzione di un nuovo gigantesco ipermercato danneggerà fortemente il suo lavoro. Ma, fissando intensamente la macchina da presa, il suo sguardo fiero ci racconta la sua decisione di restare, non solo come testimone del passato, ma per difendere un fragile presente. Per difendere un luogo di pace, riflessione ed energia, citando le parole del regista. E fa riflettere su molte cose come Ferhani racconta la storia di Malika.

Innanzitutto sulla pazienza e la gentilezza dello sguardo con cui osserva luoghi e persone. Sul rispetto dei tempi, a volte estremamente dilatati nell'attesa che qualcosa succeda, prima che lo spettatore riesca ad assumere il "ritmo del deserto". Ma soprattutto sulla profonda sensibilità con cui ascolta la sua protagonista. I molti e discordanti tasselli che compongono

Le passioni si nutrono unicamente di passioni e a poco valgono i tentativi di spegnimento di questi fuochi, un po' come in quella canzone del Modugno nazionale.



▲ Un fotogramma del film.

la complessa storia individuale vanno a confluire nella storia collettiva di una "ordinaria globalizzazione". Malika è in fondo una combattente: difende la sua scelta con una resilienza straordinaria; oppone il suo presidio alla definitiva desertificazione di quell'angolo di deserto, ad opera di chi vende sviluppo e ricchezza apparente. Il suo sguardo intenso ed ipnotico mi ha fatto pensare ad alcune parole di Gianni Celati che da anni mi accompagnano: "In fondo là fuori non c'è niente di speciale da vedere o registrare, c'è solo tempo che passa."

The Sky over Kibera: intervista a Marco Martinelli e Ermanna Montanari

di **Carla Babini e Maurizio Masotti**
25 gennaio 2020

The Sky over Kibera, dopo la presentazione in anteprima mondiale a Nairobi e la proiezione al Festival Internazionale di Cinema 2019 a Milano è approdato a Ravenna. Lo ha accolto il 21 gennaio un Teatro Rasi gremito e partecipe: la serata prevedeva infatti anche la "prima chiamata pubblica" per il Paradiso del Cantiere Dante in occasione del centenario nel 2021. Portare la Divina Commedia in Kenya, e più precisamente nel più grande slum di Nairobi, a Kibera, dove 150 studenti di diverse scuole hanno partecipato al laboratorio di "non-scuola", era la sfida di Marco Martinelli. Un anno e mezzo di lavoro di cui le riprese, durate quattro giorni, ci offrono una sintesi preziosa confermando la sensibilità del regista nel descrivere senza pietismo o mero documentarismo l'esperienza vissuta e condivisa. Grazie alle riprese dall'alto, ai campi lunghi e ai piani sequenza gli spettatori, novelli viandanti, vengono infatti presi per mano e accompagnati gradualmente in un viaggio corale all'interno di questa realtà, di cui è impossibile non sentirsi partecipi.

Per approfondire le nostre impressioni abbiamo pensato di coinvolgere Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, coautrice del soggetto, compagna di vita e di scena con cui condivide da sempre l'esperienza di meticcio culturale, cifra del Teatro delle Albe, in un dialogo che crediamo interessante.

The Sky over Kibera ci sembra rappresentare



Un fotogramma
▼ del film.

una sintesi forte di tre temi che accompagnano il vostro lavoro da molto tempo, forse da sempre: la "non-scuola" (e l'interazione tra teatro e polis), l'Africa (l'incontro con l'alterità il ritorno alle radici, il dionisiaco), Dante (poesia come vita, dal Cantiere a Fedeli d'Amore). È così? Potete dirci qualcosa di più sulle tappe del vostro percorso?

Un anno e mezzo di lavoro di cui le riprese, durate quattro giorni, ci offrono una sintesi preziosa confermando la sensibilità del regista nel descrivere senza pietismo o mero documentarismo l'esperienza vissuta e condivisa.

CINEMA

150 bambini e adolescenti che hanno scelto di fare teatro con lui.

Nelle varie interviste si legge che Marco ha "messo in vita" il progetto: dunque non si tratta di una mera messa in scena. Il risultato ci conferma l'estrema vitalità espressa dagli adolescenti coinvolti e in qualche modo anche dell'ambiente, del teatro a cielo aperto in cui si muovono. Ma forse potete spiegarci meglio cosa intendete per "messa in vita"?

"Messa in vita" significa che il punto di partenza deve essere un punto condiviso dai ragazzi, sentito come loro, che parli della loro vita. Quel "punto" è la base di tutto. Marco, affiancato da Laura Redaelli, attrice delle Albe e guida della non-scuola, si è rivolto così ai 150 di Kibera: "Vi racconto l'inizio di una storia, se vi piace la metteremo in scena insieme, se no ne troveremo un'altra. C'è un uomo, che si è smarrito in un bosco di notte: quella *dark forest* non è solo un bosco di notte, è la selva delle sue paure, dei suoi fallimenti, della sua disperazione. Quando sembra che stia per uscirne fuori, tre belve gli si parano davanti. Che cosa gli accade, secondo voi?" In coro rispondono che le belve se lo divorano, quell'uomo smarrito. Solo un bambino alza la mano, e dice: "Chiama la sua mamma, che lo salva." Ah... in effetti anche nella storia che Marco sta raccontando avviene qualcosa di simile... quell'uomo, che si chiama Dante, vede un'ombra venirgli incontro e grida: Abbi pietà di me, che tu sia un'ombra o un uomo. Quell'ombra diventerà la guida che lo porterà dalle tenebre alla luce. Perché non ci salva mai da soli. E allora, chiede Marco, vi piace questa storia? Tutti, convinti, dicono di sì, e ci rivelano quel che ignoravamo, che in *swahili* "kibera" significa "selva". Kibera è la "selva oscura" in cui anche a loro pare talvolta di perdersi: in seguito, per raccontare i gironi infernali, abbiamo intrecciato le suggestioni dantesche alle esperienze quotidiane dei ragazzi.

Molto interessante che Kibera significhi selva: luogo emblematico dunque da cui iniziare il viaggio dantesco. Per noi europei e provinciali è semplice pensare agli slum di Nairobi come ad un moderno inferno. Siete invece riusciti

Walter Benjamin diceva che "scriviamo sempre lo stesso libro". In parte è vero. Si alimenta sempre la stessa fiamma, ci attraversano sempre quelle ossessioni e quei desideri che formano la zona profonda del nostro essere. Quindi sì, Kibera è un "nuovo" incrocio di strade che vengono da lontano: e tutto nasce dalla proposta di AVSI, una ONG che lavora in tutto il mondo. Sandro Cappello, su suggerimento di Riccardo Bonacina, legge Aristofane a Scampia e chiede a Marco se può impegnarsi in una nuova avventura nello slum di Kibera, ai margini di Nairobi. Detto e fatto. Marco vola in Kenia e dopo alcuni sopralluoghi decide di lavorare alla Divina Commedia con i

a portarci a riveder le stelle: quale significato date al Dante di Kibera?

È sufficiente guardare gli occhi di questi bambini e adolescenti: c'è dentro una fame di vita che è gioiosa, pur in una condizione infernale. Kibera è come tutte le baraccopoli del mondo: mancanza di fognie, di acqua potabile, AIDS, violenza, street children abbandonati, rifiuti e immondizia a cielo aperto. Eppure in questo inferno la vitalità di quei piccoli ci racconta, paradossalmente, un desiderio di paradiso.

Questo secondo lavoro dietro la macchina da presa dopo La vita agli arresti sembra confermare la volontà (e la capacità) di indagare e sperimentare una dimensione tra teatro e cinematografia. Da cosa deriva questo interesse e come intendete proseguire l'esperienza?

La sognavamo da anni, Marco da sempre. Il suo primo trattamento cinematografico, Lungo la Palude, una storia ambientata a Ravenna nel 1300, lo ha scritto poco più che ventenne, ed è rimasto da allora nel cassetto, insieme a tanti altri tentativi, intuizioni rimaste allo stato di abbozzo. Ci siamo arrivati tardi, al cinema, ma è inutile recriminare, certi appuntamenti arrivano quando lo decidono loro. Per anni abbiamo fatto teatro nutrendoci di cinema, da Pasolini a Bresson a Kaurismaki, oggi facciamo cinema alimentandolo con le nostre esperienze sceniche: sono vasi comunicanti.

A proposito di cinematografia: è impossibile non pensare ad una volontaria citazione di Der Himmel über Berlin di Wim Wenders: un'opera estremamente poetica in cui agli umani, soli e immersi in una realtà congelata in uno splendido bianco e nero, sono affiancati gli angeli, capaci di visione e a volte di

È sufficiente guardare gli occhi di questi bambini e adolescenti: c'è dentro una fame di vita che è gioiosa, pur in una condizione infernale

compassione. In Kibera il cielo è sempre presente, il potente cielo aperto africano, che sembra rispondere a quella "fame di luce" di cui parla Marco. Qui non c'è bisogno di angeli? O se sì, chi sono?

L'angelo è l'essere umano che ci si para davanti. E' il tuo "prossimo", per dirla col Vangelo. Ma quel tuo "prossimo" può rivelarsi anche come il tuo assassino. Sta tutta qui, la terribile ambiguità della nostra condizione: quel che ci dannava è al tempo stesso quello che può salvarci. Farmaco e veleno. Il titolo, che evoca il bellissimo film di Wenders, nasce dal fatto che nella prima escursione a Kibera Marco era così preoccupato di scansare pozzanghere e immondizia che aveva gli occhi sempre rivolti a terra, e non aveva visto il cielo. Ma il cielo c'è, a Kibera: il cielo sono quei bambini, è riflesso nei loro occhi, il cielo è quella vita che, nuda e indifesa, chiede vita alla vita, chiede Amore, chiede senso in mezzo all'insensato. E' un urlo in mezzo alle lamiere, un soffio di vento che ci interroga nell'intimo.



▲ La vita degli altri di Luca Gambi



La vita degli altri ▶ di Luca Gambi

E noi expat staremo a guardare

di **Marco Gambino**
25 gennaio 2020

4 Novembre 1987. La data del mio arrivo in Inghilterra. Un giorno prima dei fuochi d'artificio per le celebrazioni di *Guy Fawkes*, dieci giorni dopo un uragano che causa disastri in tutta la Gran Bretagna. Ricordo ancora le strade sbarrate dagli enormi alberi sradicati dal vento durante il tragitto che dall'aeroporto mi porta alla casa nel Surrey dove sarò ospite per qualche mese. Tutto è così strano e triste. Lascio la mia Sicilia senza un progetto preciso con il solo scopo di allontanarmi dalla famiglia. Mi accoglie un paese che conosco poco e non particolarmente invitante.

Ma lentamente imparo a conoscerli quest'inglesi dal carattere chiuso, un po' frustrati, allergici al contatto fisico del semplice stringersi la mano, educatamente ipocriti, ignoranti dei rudimenti della cucina, ma anche inimitabili cultori del teatro, amanti dell'arte, maestri nell'uso di una lingua che se ben scritta e parlata non ha uguali. E dopo qualche anno finisco per innamorarmi di quest'isola così particolare, così "isola". E Londra diventa la mia casa. Ad ogni partenza non vedo l'ora di tornare. La parola emigrante non mi sfiora. Sono un cittadino del mondo, libero di lavorare, d'inventare, di creare, di crescere. Appartengo all'Europa, che a sua volta fa parte del mondo. Vivo in una città meravigliosa dove riesco a muovermi con l'agilità di chi si sente a casa.

16 Giugno 2016. Il giorno dei risultati del Referendum indetto dal Governo Inglese per decidere se uscire o no dall'Europa. Sono passati quasi trent'anni da quel 4 Novembre. Alle 6 della mattina accendo il telefono per guardare i risultati. Hanno vinto i *leavers*! Non riesco a crederci. Impossibile. Penso subito ad un errore. Forse quello non è il risultato definitivo. Ma è un'illusione che dura pochi



La parola emigrante non mi sfiora. Sono un cittadino del mondo, libero di lavorare, d'inventare, di creare, di crescere. Appartengo all'Europa, che a sua volta fa parte del mondo.

PERFIDA ALBIONE?

istanti. Il popolo inglese, seppure con un minimo scarto, ha scelto di uscire dall'Europa. Guardo la strada dalla finestra di casa e non ho voglia di uscire. Mi sembra di non riconoscere più niente. Quello che ho lasciato ieri oggi mi appare diverso. Mi consolo pensando che forse è un mio problema, che in verità niente è cambiato, tutto è uguale a ieri.

Passano i mesi e la parola Brexit diventa un mantra ossessivo. Non si parla, non si scrive, non si dibatte che di Brexit. Un susseguirsi di eventi a livello politico che sa di farsa, mentre in città i *remainers* protestano con marce colossali, con sit in davanti al parlamento. In tanti se ne vanno mentre altri si affannano a preparare le carte per chiedere la residenza permanente per paura di essere "deportati". In effetti durante i primi mesi circola la parola "deportazione". Ci sono episodi di persone a cui viene negato il permesso di rimanere in Inghilterra che ricevono lettere dall'Home Office con su scritto *Prepare to leave* in grassetto!

Mi sento tradito, ferito, insultato dal paese che ho imparato ad amare, ma mi si continua a ripetere "tanto per te non cambierà niente". Allora ogni tanto mi assale quel dubbio del 16 Giugno 2016: che si tratti del solito mio problema, che sia forse tutto un sogno. Perché nonostante la politica impazzita, le marce, i sit in, la radio, la televisione, i siti web urlanti contro o pro Brexit fino a qualche settimana fa, oggi alla vigilia dell'uscita ufficiale dall'Europa qui in Inghilterra e nel mondo intero non si parla che di Harry e Megan e del loro aver scelto una vita indipendente dalla Corona. Brexit sembra essere passato di moda anche se alla fine il 31 Gennaio la Gran Bretagna uscirà dall'Europa... e noi expat staremo a guardare.

▲ *Unexpected,*
di **Luca Gambi**

Pensavo fosse tutto finito...

di **Valentina Bellotti**

17 marzo 2020



PSICOLOGIA

Oggi splende il sole.

Siamo a febbraio, il prato si sta ricoprendo di fiori: non mi sono mai chiesto come si chiamassero, non ne ho mai avuto tempo.

Sono anni che viaggio...

Ma andiamo in ordine.

Mi chiamo Goodwin, ho 23 anni e vengo dalla Nigeria.

Non sto a raccontarvi perché sono scappato, anche se in questi anni ho imparato che le motivazioni che ci spingono a fuggire hanno pesi diversi. Io ho visto tanti occhi spaventati, tanti volti stupiti di quanto possa essere crudele l'essere umano e questo solo perché invece che da una bomba scappi dalla fame.

Come molti ho attraversato diversi Stati, ho conosciuto diverse persone che mi hanno aiutato e altre che, invece, hanno animato i miei incubi. Il periodo della detenzione in Libia è stato lungo, molto lungo. Per diversi giorni ho pensato che sarei morto lì, senza poter salutare nessuno, senza poter dare un corpo su cui piangere ai miei famigliari, ma poi ho scoperto che era una strategia per convincerti più velocemente a chiamare qualcuno a casa che potesse inviare i soldi necessari al rilascio. Durante la traversata del Mediterraneo ho visto persone in completa balia degli eventi e altri sotto shock. Mi è rimasto impresso nella mente un ragazzo, poco più giovane di me: si è risvegliato, dopo essere svenuto, credo. Poi si è alzato e ha detto "vado a comprare il pane" e quindi ha scavalcato il gommone e si è buttato in acqua. Eravamo tutti talmente scioccati, abbiamo faticato a capire cosa stava succedendo che, quando lo abbiamo realizzato, era ormai troppo tardi.

Ma il momento peggiore è arrivato, contro ogni mia aspettativa, dopo qualche giorno che mi trovavo in un centro di accoglienza. Ci avevano già disinfettato, schedato e finalmente ero giunto in un'abitazione con altri africani. Alcuni operatori venivano da noi quotidianamente e allora ho cominciato

◀ *La vita degli altri di Luca Gambi*

a pensare che il peggio fosse passato. Mi ricordo perfettamente il giorno in cui mi sentii sollevato. Perché lo ricordo? Perché da quella notte ho iniziato a non dormire più. Le mie notti erano piene di incubi, spesso mi svegliavo urlando, pieno di sudore. Rivivevo, di notte, ogni giorno trascorso in Libia, nel deserto. Durante il giorno dormire era più semplice. Gli incubi arrivano con il buio. Spesso mi capitava di urlare verso le persone senza motivo o per motivi talmente futili, che ancora oggi stento a credere di essermi comportato in questo modo. Non mi consolava nemmeno sentire la mia famiglia. Come puoi raccontare a chi ti ha incoraggiato ad andar via tutto quello che hai dovuto subire? Come spiegare quello che succede al tuo corpo quando si sente in salvo? Quali parole per dire...

In altre occasioni, sono stato ad un passo dall'aggreire un mio compagno. Una mattina, appena sveglio, un mio coinquilino intento a farsi una tazza di latte ha fatto cadere il pentolino, mi sono girato di scatto al rumore e per poco non lo aggredivo. Mi era sembrato il suono degli spari in carcere. Col tempo ho imparato che queste mie reazioni erano le normali conseguenze di quello che, la mia psicologa, ha chiamato stress post traumatico. Una condizione tipica di chi ha vissuto traumi. Ecco, trauma è una parola che non avevo mai usato prima e che ho imparato a conoscere in Occidente. Per far in modo che questi miei strani comportamenti sparissero ho impiegato diverso tempo. Ho imparato nuovi modi di vedere la mia vita, ho imparato che dietro ad ogni vittima di trauma e torture, c'è un sopravvissuto, uno che è riuscito a vivere anche quando tutto intorno diceva il contrario.

Poi finalmente è arrivato il permesso di soggiorno. Ecco che tutti gli incubi, le paure erano finite. Finalmente ero libero di poter iniziare la tanto attesa vita che avevo sognato scappando dalla Nigeria. Dopo anni potevo lasciarmi andare, pensare in modo positivo a quello che avevo progettato di fare in questi anni. Ho lavorato per diverse ditte. Non sempre è stato facile, spesso venivo utilizzato per i lavori più umili, ma mi hanno detto che in

Ieri mi si è avvicinato un operatore e per un attimo mi è sembrato di riconoscere il volto di una guardia libica. Mi sono alzato, ero pronto per attaccarlo perché questa volta non starò più fermo, sottomesso.

Italia si chiama gavetta. A me non interessava, perché potevo respirare aria e pianificare un nuovo futuro. Il mio viaggio mi aveva reso più forte, più determinato. Non mi arrabbiavo più così facilmente come una volta. Spesso valutavo quando rispondere a discriminazioni e quando lasciar perdere, se intuivo che il mio interlocutore non sarebbe stato in grado di capire. Non è stato semplice tornare a una vita quasi normale. A volte gli incubi ritornano, ma ormai facevano parte del passato.

Poi il Sistema mi ha ricacciato nell'irregolarità. Le leggi in Italia sono cambiate. Nuove regole, nuovi permessi di soggiorno: così mi hanno detto in Questura. Tutto d'un tratto la mia sicurezza è stata nuovamente messa in discussione. Ho capito a mie spese la differenza tra i diversi permessi di soggiorno, come avevo capito ben presto la differenza tra le varie motivazioni che ci hanno spinto a lasciare i nostri paesi. Sono tornate le incertezze, le paure e si sono ripresentati i vecchi sintomi. Infine, per uno strano scherzo del destino, ora mi trovo in un CPR, un Centro di Permanenza per il Rimpatrio, in attesa di essere rimandato da dove sono venuto. Il posto dove sono non è molto diverso dalla Libia.

Ieri mi si è avvicinato un operatore e per un attimo mi è sembrato di riconoscere il volto di una guardia libica. Mi sono alzato, ero pronto per attaccarlo perché questa volta non starò più fermo, sottomesso. Questa volta la paura ha lasciato il posto alla rabbia. Quella rabbia che pian piano ti divora da dentro e che per sopravvivere devi allontanare da te. Prima o poi lo so che farò del male a qualcuno. Sento, infatti, a volte che mi viene meno la lucidità. Mi sembra di tornare nel deserto...

Nessuno qua dentro ci comunica cosa stia succedendo al mondo esterno. C'è una malattia dicono. Sembra arrivata ovunque nel mondo, anche in Nigeria. Dicono che non sappiano come curarla qua in Occidente. Mi chiedo cosa faranno a casa mia. Vedo nei volti lo stesso terrore che c'era in Nigeria nel 2014 con ebola.

Si dice pandemia, ho scoperto una nuova parola.

Non sono morto prima e l'idea di morire rinchiuso in questo posto mi sembra uno scherzo del destino. Quello che non mi fa più dormire è il pensiero che questa volta non posso nemmeno telefonare a qualcuno per essere liberato. Nessuno mi può più sollevare da questo incubo. E allora mi chiedo se non sarebbe stato meglio morire nel Mediterraneo

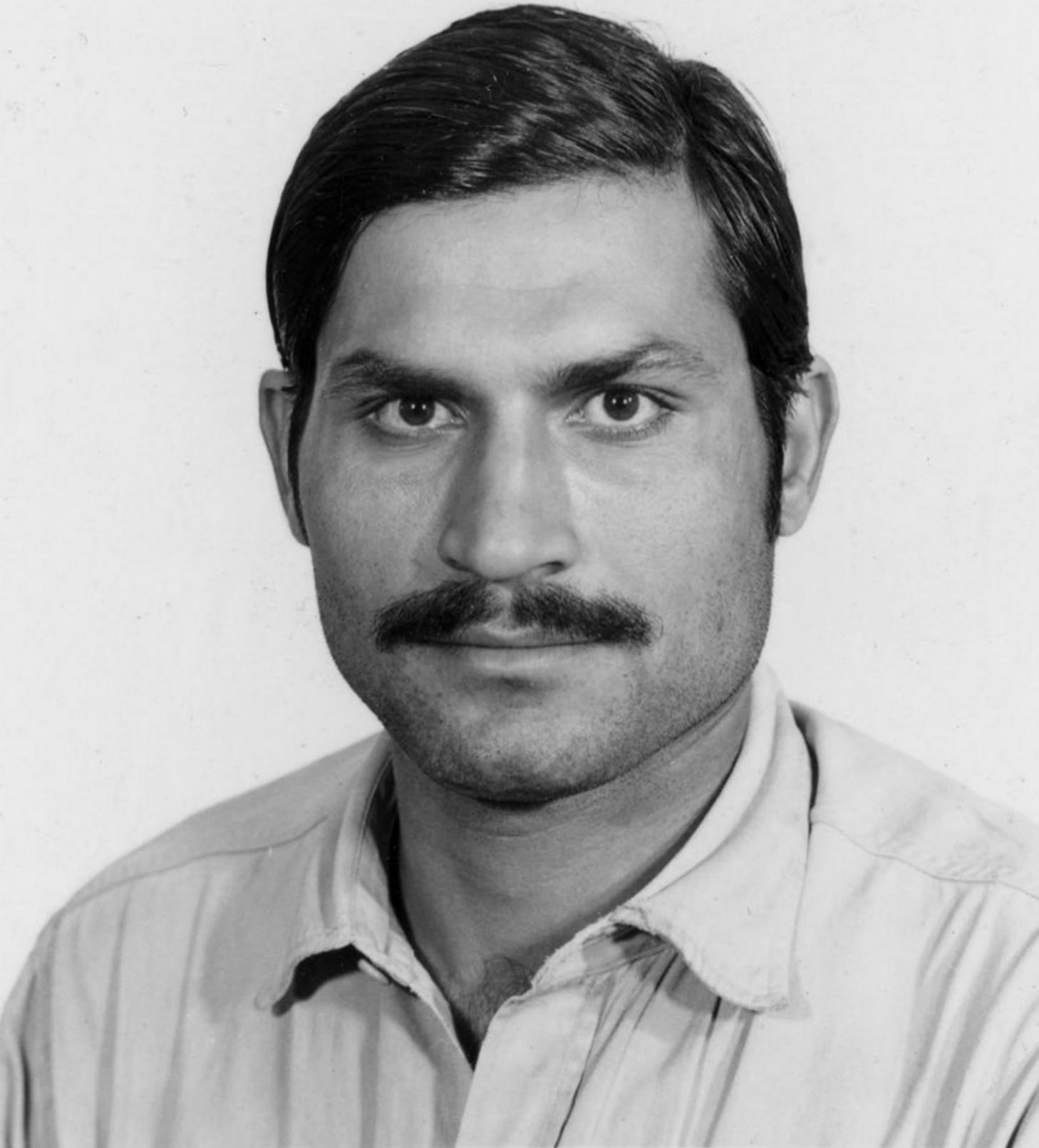


▲ *La vita degli altri*
di Luca Gambi

o ucciso dai libici in carcere. Pensavo che il mio tormento sarebbe finito una volta arrivato in Italia e invece mi rendo conto che il mio unico errore è stato nascere dalla parte sbagliata del mondo.

Guardo i fiori e mi chiedo come si chiamino...

Biografie



▲ Album di famiglia di Luca Gambi

Francesco Bernabini

Dopo la laurea in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Bologna nel 2001 ha frequentato il Master sull'Immigrazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Per oltre 10 anni è stato operatore legale del progetto Sprar e del Centro per immigrati del Comune di Ravenna e ha lavorato nell'organizzazione del Festival delle Culture di Ravenna. Nel 2003 è tra i fondatori della rivista interculturale 'Città Meticcias' di cui ha coordinato la redazione. Nel 2013 - 2014 ha collaborato con Unhcr a un progetto di ricerca sul tema dell'integrazione dei rifugiati. Oggi lavora per il Comune di Ravenna come Ufficiale di Stato Civile con specifiche mansioni legate alle procedure di cittadinanza.

Maurizio Masotti, laureato in Lingua e Letteratura inglese all'Università di Bologna, dopo una docenza all'Università di Salford (città di Manchester) ha seguito diversi corsi di specializzazione linguistica in Italia e in Gran Bretagna presso l'Università di Edimburgo e il Westfield College (Londra); ha partecipato negli anni '80 e '90 a corsi intensivi condotti a Londra dalla BBC (videocorsi professionali per adulti) e dal British Council a Milano e Bologna. Dal 1998 si è occupato di immigrazione in Italia e all'estero, in campo fotografico e sociale.

Alberto Guariso, avvocato in Milano, specializzato in diritto del lavoro e diritto dell'immigrazione, è responsabile per ASGI del servizio antidiscriminazione ed è docente a contratto in diritto antidiscriminatorio all'Università di Brescia.

Alessandro Vanoli è uno storico e scrittore italiano. Si è laureato a Bologna in Storia della Filosofia medievale e ha conseguito il dottorato a Venezia, Ca' Foscari, in Storia Sociale europea. In quei primi anni si è occupato soprattutto di Spagna medievale e di rapporti tra cristiani e musulmani nel mondo iberico. Dal 2002 al 2012 ha insegnato presso l'Università di Bologna - e per un breve periodo anche presso l'Università Statale di Milano - specializzandosi in storia del Mediterraneo e lavorando in particolare sulla storia della medicina araba e sulla presenza islamica in Sicilia. Dal 2012 ha cominciato ad affiancare l'attività di saggista a un sempre maggiore interesse nei confronti della comunicazione e della divulgazione, collaborando con alcuni festival culturali e con l'editore il Mulino. Collabora attualmente con Radio RAI 3 e con il quotidiano Il Corriere della Sera.

Marina Mannucci

Negli anni '70 ha svolto volontariato presso l'Istituto Cavazza per non vedenti e attività didattica per le comunità nomadi di Bologna, negli anni '80 ha co-diretto per dieci anni la Scuola Materna e Doposcuola "il Girotondo". Ha coordinato il progetto per la realizzazione dell'Asilo aziendale "Domus Bimbi" di Ravenna ed ha operato all'interno del Centro di Documentazione di Tuzla in Bosnia. È stata docente di Cittadinanza attiva presso Istituti secondari superiori. Si occupa di temi riguardanti l'antropologia sociale e l'ambiente per Reclam edizioni, Ravenna. Presidente dell'Associazione "Femminile Maschile Plurale" dal 2018, fa parte del Comitato "Romper il Silenzio" ed è volontaria di "Avvocato di Strada".

Marco 'Borguez' Borghesi si occupa del blog borguez (<http://www.borguez.com/>) da oltre un decennio e spaccia musica su uabab (<http://www.borguez.com/uabab/>). Trasmette e racconta musiche attraverso La radio uabab (<http://radiosonora.it/programmi/musica/la-radio-uabab#Vx9MpaOLTVo>). Ascoltatore impenitente, curioso di musiche, onnivoro di suoni, rassegnato al vizio. Nel tempo libero si finge dipendente postale.

Carla Babini

Docente e formatrice di lingue straniere in Italia e di italiano all'Università di Vienna, dal 2001 al 2016, Carla Babini è stata poi Addetta culturale per il Ministero degli Affari Esteri presso gli Istituti di Cultura di Vienna, Monaco e Londra. Si è occupata di promozione della lingua e cultura italiane, con focus su letteratura, storia contemporanea, cinema, teatro ed arti visive. Ha collaborato al progetto Tracce migranti - Nuovi paesaggi umani. È autrice di numerosi saggi e traduzioni in ambito linguistico, letterario, interculturale, fotografico ed artistico.

Marco Gambino è un attore italiano che da anni lavora tra Inghilterra, Francia e Italia. La sua carriera spazia dal teatro alla televisione al cinema. Marco è apparso in alcune fra le più celebri serie televisive italiane e inglesi: Montalbano, Il Capo dei Capi, Squadra antimafia, Romolo e Giulio, Emmerdale. Tra le recenti partecipazioni nel cinema: The International, il Traditore. Marco è noto per i suoi monologhi teatrali che interpreta in italiano, francese e inglese tra cui Parole d'onore, La colpa di Otello, Maria Callas the Black Pearl.

Valentina Bellotti è psicologa, psicoterapeuta specializzata in terapia sistemico-relazionale ed esperta di etno psicologia. Ha lavorato per 20 anni nel campo della migrazione forzata con interventi di prevenzione, diagnosi e cura per migranti richiedenti asilo e rifugiati, nei Territori dell'Area Vasta Romagna. Si è occupata di tratta di esseri umani e sfruttamento sessuale e lavorativo dei migranti sul territorio Italiano.

Luca Gambi

Fotografo. Allievo di Guido Guidi. Alla indagine sulla fotografia contemporanea, affianca l'attività didattica. Ha fatto parte del gruppo PonteRadio. Dal 1998 è presente in numerose pubblicazioni e mostre collettive.



nuovetracce.org